

I COMMENTI

l'Unità 17
Domenica 6 aprile 1997

LA LETTERA

Caro Manconi
ti chiedo più
responsabilità

GIORGIO NAPOLITANO

CARO DIRETTORE, a conclusione del suo articolo «Cara sinistra, non ci serve la pietà», pubblicato ieri su l'Unità, Luigi Manconi dice di non capire perché mi abbiano tanto irritato i suoi «dubbi» sugli «atti del governo» nel corso di quella che definisce «la crisi albanese».

Io, nell'intervista pubblicata giovedì da l'Unità con il titolo «Accuse inaccettabili. Far chiarezza nella maggioranza», mi sono esplicitamente riferito a una dichiarazione del sen. Manconi, riportata tra virgolette in un articolo a firma R.R. del Corriere della sera di domenica 30 marzo, e mai smentita dall'interessato.

Questa, testualmente: «Pressappochismo e improvvisazione, indifferenza per i diritti umani e trionfi dimostrazioni di forza, mancanza di una politica razionale per i profughi e voglia di mostrare i muscoli: tutto ciò ha prodotto quella che appare come una sorta di strage annunciata».

Giudichino i lettori se si tratta di «dubbi», ai quali avrei risposto con poco garbo, o di giudizi drasticamente negativi, di innegabile violenza e presunzione, nei confronti di tutta la politica del governo verso l'Albania da parte del leader di uno dei partiti della maggioranza.

Il quale, d'altronde, assai poco dubbiosamente chiedeva «una verifica nel governo e nella coalizione che produca un mutamento radicale della nostra politica».

Il mio augurio è, naturalmente, quello di un chiarimento in seno alla maggioranza che conduca al superamento delle esasperazioni e delle tensioni dei giorni scorsi, e ci faccia ritrovare saldamente insieme nel concreto e responsabile sviluppo di politiche ispirate ai valori della solidarietà e della cooperazione, e alle esigenze della sicurezza interna e internazionale.

Un fantasma si aggira ora nelle case di molti lettori dell'Unità: la scheda elettorale. Non si contavano ieri le telefonate preoccupate per un possibile ritorno alle urne. «Andare a votare? - chiede il signor Gambarelli da Novellara (Reggio Emilia) - Vorrebbe dire perdere le elezioni e tornare all'opposizione?». «Se il governo non spiega che vuol fare, qui chiudiamo tutto», avverte Claudio Martelli, coordinatore della sezione dell'Ulivo nella provincia di Chieti. «Se cade questo governo - avvisa Walter Maserin dalla provincia di Pordenone (al quale facciamo i complimenti per il campanello di casa che suona l'Internazionale) - qui al Nord la Lega farà man bassa di voti. Il rischio di secessione è alto. Che ci pensi bene». L'invito alla riflessione è rivolto, manco a dirlo, a Bertinotti. L'uomo più criticato dal popolo della sinistra che ci telefona. (Unica voce fuori dal coro, quella della signora Guerra di Milano che invece invita a non andare in Albania: «Berisha non cade e noi dobbiamo cadere?»). Quasi quasi sarebbe da citare Bertinotti per darsi, dichiara il pur ottimista Cirano Castellacci di Pisa: «E i disastrosi effetti economici si sommano a quelli politici».

UN'IMMAGINE DA...



Awad Awad/Ansa

BETLEMME. Un bambino palestinese, dopo aver indossato una maschera antigas, usa la fionda per lanciare sassi contro i soldati israeliani posti a guardia alla Tomba di Rachele che si trova, appunto, nella città di Betlemme. Dietro di lui un ragazzo più grande tiene anch'egli una fionda in mano stesa lungo il fianco.

C'È ANCORA spazio per discutere del problema albanese e di che cosa sia meglio fare, o siamo ormai condannati a occuparci solo del quadro politico e delle maggioranze possibili? Lo dico sapendo bene quanto sia importante il destino del governo, per l'Italia e anche per il futuro della sinistra. Ma sono convinta che in queste ore dobbiamo restare testardamente attaccati al merito delle questioni che l'Albania ci ha proposto. Pensarci ancora,

tutti quanti e senza anatemi reciproci, per capire cosa sia meglio fare. Solo gli sconsigliati possono, a cuor leggero, credere di vedere già tutto chiaro e dormire sonni tranquilli. Di chiaro, per ora, ci sono solo gli errori e le manchevolezze venuti alla luce: dircelo, può aiutare ad affrontare meglio quello che ci aspetta. La debolezza più seria, per la sinistra, ha riguardato il modo di trattare chi arriva da paesi più poveri. È vero che si tratta di un problema difficile, ma è anche vero che non si sono contrastate abbastanza le spinte egoiste e razziste. Una «nuova classe dirigente» si vede dalla sua capacità di non lasciarsi governare dai sondaggi, dagli umori e dalle paure sociali, di dire la verità su un paese che ha pochi immigrati e spesso li tratta male, che disinveste dalla cooperazione e che non ha una strategia per il Mediterraneo. Un leghismo sociale diffuso, cui ha corrisposto un provincialismo della politica. Non si tratta, come ricorda Manconi, di ripristinare solo un'idea sentimentale della solidarietà ma di costruire una cultura all'altezza di un fenomeno strutturale del mondo in cui viviamo. L'altro drammatico errore ha riguardato il blocco o pattugliamento navale. L'Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati ci ha ricordato che, di fronte a chi è in fuga dalle violenze non si può agire come ha fatto, a un certo punto, l'Italia. E se è vero che tante vite sono state salvate, com'era doveroso, 89 morti sono una macchia incancellabile. La sospensione del blocco e l'autocritica sono, io credo, un atto dovuto.

Infine, Berisha. Possibile che nessuno si fosse accorto in Italia e in Europa di quello che stava accadendo? Di sicuro non si è fatto quanto la politica consente in questi casi

LA MISSIONE DELLA DISCORDIA

Come si aiuta l'Albania?
A Bertinotti dico:
discutiamo ancora

GLORIA BUFFO

di fare: isolare e favorire un'uscita di scena di chi tanti danni ha fatto al proprio paese. Cosa fare, una volta riconosciuti gli errori e scoperto che ancora una volta l'Europa non c'è? La risposta non è facile né scontata. L'unico criterio saggio a me sembra quello di partire dagli interessi umanitari, dall'obiettivo di favorire per Tirana una prospettiva di sviluppo e il ripristino della democrazia in tutti i suoi aspetti. E da qui che bisogna giudicare cosa sia utile fare e in che modo. Un intervento umanitario è urgente: come si fa a garantirlo che, nonostante le intenzioni, questo non si trasformi in una avventura o in un coinvolgimento armato con effetti disastrosi? È una domanda che è giusto porsi, non eludibile attraverso qualche anatema verso Rifondazione o verso chi, fuori da quel partito, ha espresso autorevolmente dubbi e preoccupazioni. I caschi blu dell'Onu, purtroppo, non sono oggi una risposta praticabile. E siccome in Albania scarseggiano i medicinali, ci sono violenze e paura e si è arrivati a dover proteggere i bambini per paura che nel caos siano rapiti dai commercianti di organi, io non me la sento di dire che se non ci vanno i caschi blu, li non c'è niente da fare. Dettiamo allora, se il Parlamento ha ancora un ruolo, le condizioni di un'autentica missione umanitaria senza accontentarsi della parola: una consistente presenza civile, di volontari, medici, osservatori; un ruolo esclusivamente di garanzia dei soldati che escluda ogni azione di polizia; un piano certo e verificato di arrivo e utilizzo dei fondi per lo sviluppo.

Anche così non basterebbe. Sappiamo che il c'è un presidente, Berisha, su cui gravano sospetti pesanti di brogli elettorali, che ha aperto la strada alla rapina delle fi-

nanziarie, che ha sospeso le libertà democratiche, tutti i comportamenti che hanno portato sull'orlo della guerra civile. Si vincolò allora la missione ad elezioni libere e democratiche, con tempi certi e con il ripristino delle libertà democratiche. Si riconosca come interlocutore il governo di Fino e si discuta con gli insorti. Si faccia tutto ciò che si può fare per favorire l'evoluzione democratica e l'uscita di scena di Berisha. Anche dall'Italia. Anche con gesti politici come ha cominciato a

fare Prodi nel suo incontro con Fino. Mi è chiaro che ci sono state e ci sono interessi economici in ballo, non sempre limpidi.

MA LA POLITICA deve mettere al primo posto l'Albania, non qualche interesse particolare e neanche l'orgoglio muscolare dell'Italia. Non è l'Italia che rischia una disfatta, è l'Albania. So che queste condizioni sono molte e impegnative. Ma io credo che non basti «andare» comunque, né dire che comunque «non bisogna andare». Bisogna fare ciò che è davvero utile alla democrazia, allo sviluppo e alla legalità per un paese tormentato dove a decenni di dittatura e isolamento è seguita la devastazione del mercato selvaggio, lo resto spaventata. Che si possa finire dentro una guerra civile, che l'intervento non sia all'altezza, che si rischi di delle vite, che le elezioni senza una bonifica delle armi non siano possibili. So però che limitarsi a rinunciare alla missione umanitaria mette a rischio delle vite albanesi. So che Berisha può ancora licenziare Fino e aprire la strada alla guerra. Penso allora che la questione sia ancora quella di discutere i caratteri e le garanzie di quella missione, che possono essere molto diverse e seconda del mandato parlamentare. Non so se la maggioranza andrà in crisi, spero di no. Penso che in quel caso si dovrà votare. Certo vedere chi si lancia, con l'occasione dell'Albania, a fare nuove prove di maggioranza, fa impressione. Invece di discutere se siamo nella seconda o nella prima Repubblica dovremmo chiederci se il provincialismo e il cinismo presenti nella politica italiana (ma solo in quella?) siano compatibili con l'idea di rilanciare davvero la politica.

STATO SOCIALE

Pensioni, riforma difficile
se si mina
la fiducia dei cittadini

CHIARA SARACENO

LO STATO SOCIALE non è solo un insieme di meccanismi redistributivi e neppure soltanto una rete di protezione più o meno ampia, più o meno efficiente. È anche un patto tra cittadini e tra generazioni, in cui ci si riconosce reciprocamente bisogni, risorse, diritti e doveri. Per questo nelle società occidentali contemporanee il sistema di welfare fa parte integrante del modo di essere e di concepirsi come cittadini: tedeschi piuttosto che francesi o italiani o inglesi. Contribuisce a creare appartenenza e identificazione ad una comunità nazionale. Perciò una delle sue risorse fondamentali è la fiducia: tra cittadini e Stato, tra diversi gruppi di cittadini, tra le generazioni. Fiducia che i patti siano equi e che siano rispettati. Nel gran parlare - certo necessario - di compatibilità economica che si dimentica proprio la crucialità di questa risorsa, senza la quale non solo il welfare ma la coesione sociale sono esposte alla disgregazione.

Ciò non significa, ovviamente, lo stato sociale non possa non debba essere riformato. Al contrario. Significa che le motivazioni di un'eventuale riforma non possono essere soltanto di contabilità economica ma devono far riferimento a quei requisiti che risultano necessari affinché la fiducia possa essere mantenuta o rinnovata. Mi riferisco, innanzitutto, a requisiti di equità di compatibilità sociale degli istituti del welfare, così come si sono sviluppati nel tempo rispetto ai mutamenti intervenuti a livello demografico, di organizzazione della famiglia, di rapporti tra uomini e donne, di rapporti tra le generazioni, di mercato del lavoro e così via. Da questo punto di vista è non solo stupefacente ma pericoloso per la coesione sociale che il dibattito sullo stato sociale venga affrontato anche se non soprattutto, dai partiti di governo in modo tale da minare la sua risorsa non economica fondamentale: la fiducia. Perché la questione della riforma non viene argomentata, al di là di qualche affermazione rituale, come necessità di arrivare ad un nuovo, più equo patto sociale tra cittadini e tra generazioni.

Ma pressoché esclusivamente come problema di contenimento dell'interesse generale. Credo che questo cambio di ottica abbia provocato in Foa, nella Mafai e in altri lo sconcerto e i dubbi affiorati in questi giorni. Chi ha combattuto per una vita in nome di una parte della società, di una classe, la più debole e la meno difesa, soffre a vedersi in un ruolo così diverso. L'interesse generale di questo paese rappresentato dalla sua partecipazione alla

per i suoi vizi di origine ma per la sua inadeguatezza a far fronte ai mutamenti. Stando così le cose, non può sorprendere un fenomeno a prima vista incredibile: una classe politica che era riuscita solo due anni fa a rinegoziare una parte importante di quel patto sociale con la riforma delle pensioni, mettendo le basi per una riflessione di più largo respiro sull'insieme dello stato sociale, questa stessa politica nel giro di pochi mesi è riuscita a trasformare questa grande occasione nel suo contrario: creando sfiducia nel patto pensionistico. Così quello che è innanzitutto un patto tra le generazioni è diventata l'epitome della sfiducia più generale nel patto sociale.

Non sto affatto sostenendo che quella riforma fosse perfetta, al contrario. Ci sono questioni di iniquità vecchie e nuove che vanno affrontate: la mancata omogeneizzazione dei diversi regimi e la permanenza di molti assurdi privilegi per talune categorie, la mancata estensione del regime contributivo, per gli anni successivi all'introduzione della riforma, a coloro che avevano già maturato diciotto anni di contributi. E mi limito a citare soltanto alcuni degli esempi che potrebbero essere fatti. Ma, invece di porle come appunto come iniquità e aprire su di esse il confronto con chi, sindacato, Rifondazione comunista, e altri in generale, si oppone a una parziale revisione della riforma, il governo e i suoi singoli esponenti non riescono a da andare al di là di semplici quanto drammatiche motivazioni di tipo contabile. Hanno così provocato una chiusura ad ogni discussione in nome del fatto che i patti vanno rispettati. A ciò si aggiunge che l'atteggiamento ondivago del governo, il suo procedere per annunci poi ritrattati, la mancanza di una linea chiara, mentre anche se non soprattutto, dai partiti di governo in modo tale da minare la sua risorsa non economica fondamentale: la fiducia. Perché la questione della riforma non viene argomentata, al di là di qualche affermazione rituale, come necessità di arrivare ad un nuovo, più equo patto sociale tra cittadini e tra generazioni.

Un gioco o una guerra solo di parole, certo: ma che stanno ormai mettendo a repentaglio la possibilità stessa di discutere dello stato sociale in modo serio, di farne un discorso pubblico che sia anche un discorso su quale tipo di società vogliamo essere.

DALLA PRIMA

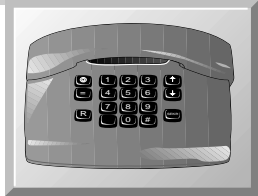
ciò, i governi del Cui consideravano le finanze collettive a quel modo, infatti uno dei confini tra destra e sinistra passa tra Ciampi e Pomicino. In parole esplicite la sinistra impara a farsi carico dell'interesse generale. Credo che questo cambio di ottica abbia provocato in Foa, nella Mafai e in altri lo sconcerto e i dubbi affiorati in questi giorni. Chi ha combattuto per una vita in nome di una parte della società, di una classe, la più debole e la meno difesa, soffre a vedersi in un ruolo così diverso. L'interesse generale di questo paese rappresentato dalla sua partecipazione alla

moneta unica è un obiettivo doloroso dopo i decenni delle illusioni accese tanto a sinistra (il salario come variabile indipendente) come a destra (una pensione se non si nega a nessuno). Doloroso che sia, quello resta l'interesse generale e la prova paradossale della sua attendibilità è che viene respinto sia da Foa che da Bertinotti.

Ce lo ricordiamo le commedie di Brecht? I cupi disegni di Gross, le ironiche vignette di Scialini? Anche se non ha più i brillanti alle dita e grossi sigari tra le labbra, la destra è più o meno rimasta quella lì. L'interesse generale non la parte del suo Dna, né al governo né all'opposizione. Ecco la differenza di fondo tra destra e sinistra: la capacità di rappresentare l'interesse di un'intera società in un mondo dominato da spinte epocali, da una concorrenza senza pietà e senza confini.

[Corrado Augias]

AL TELEFONO CON I LETTORI

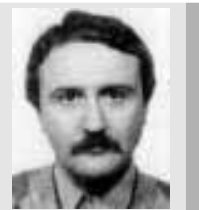
«Elettori di Rifondazione,
siete tutti d'accordo?»

Mi auguro che non si torni a votare: la sinistra deve reggere. Se falliamo oggi, la destra governerà per altri vent'anni».

Contro Bertinotti, ma anche "oltre-Bertinotti". «Non è bello vedere Rifondazione che critica continuamente questo governo, che si chiarisca una volta per tutte con il governo», è l'appello che arriva da Nicola Lo Foco di Bari. La signora Maria Clara Pani di Padova è invece molto più arrabbiata: «Bertinotti dice sempre di no: è una cosa impossibile. Ma fatto ragionare! Così butta tutto al vento: non si chiede che probabilità avrà con un governo di destra? Per un pugno di voti sta massacrando il governo». E propone un'alquanto singolare «controffensiva»: «Bisogna fargli un'inizio».

ne e svegliarlo tra un mese». De-lio Chiti da Pistoia è chiaro e conciso: «Bertinotti, se vuoi fare il Pierino anche su una questione delicata come l'Albania, allora andiamo tutti a casa. E avrà la meglio la destra». «Pur non avendolo mai votato, stimavo molto Bertinotti - confessa il signor Nardini di Teramo - Ora non più: non si può far politica soltanto per i propri interessi». E l'accusa di interessi "ristretti" arriva anche da altre parti d'Italia. Da Reggio Emilia, ad esempio, per voce di Miriam Brugnoli, che è un

**Lunedì risponde
Gabriel Bertinotto
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188**



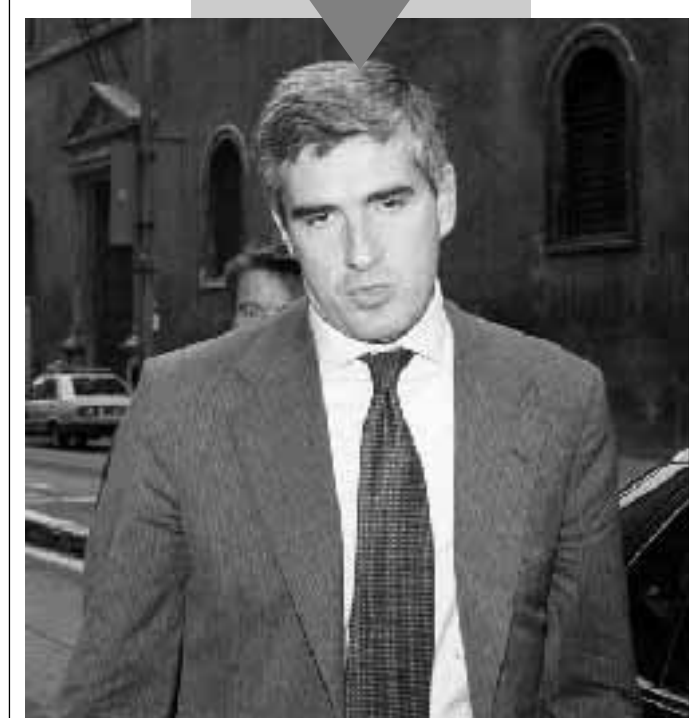
E dai lettori arrivano altre proposte di

lavoro per la nuova Unità. Chiedono un maggior «orgoglio di appartenenza» sia Guido Gerosa che Carlo Badodi di Reggio Emilia («Troppe autocritiche»). Luciana Marchi di Modena vorrebbe che si parlasse meno di Bertinotti e più di D'Alema. E Gabriella Maci, commerciante di Viterbo, che si valorizzi di più ciò che di buono il governo ha fatto, l'unico governo composto di persone serie e preparate».

Rimpiangono l'inserimento libri Paola Cuminetti di Firenze, Loris Marchesini (che suggerisce di «sopperire» con una pagina fissa dedicata alla letteratura e che amerebbe leggere un'inchiesta articolata sul mondo giovanile, «troppo blandito e mai indagato. Tra le critiche, quella di Alfonso Saben di Vicenza, insegnante all'Istituto tecnico industriale Rosi, che chiede come mai nell'elenco delle materie per la maturità pubblicate non figuravano quelle della sua scuola. Chiediamo, infine, con un desiderio. Quello di Leonello Sed di Roma: «Vorrei che il giornale ricordasse il suo fondatore nell'anniversario della sua morte».

Stefania Scateni

LA FRASE



Pierferdinando Casini, viaggio in Albania
«Turista fai da te? No Alpitour? Ah, Ah, Ah...»

Pubblicità Alpitour